

DIRITTI DEI BAMBINI

“Nessun futuro possibile può nascere da un’infanzia impossibile”, afferma Luigi Cancrini, perché “il bambino è *il padre* dell’uomo” (Maria Montessori). Infatti prima viene il bambino e poi l’adulto: quello che si è coltivato da piccoli si raccoglie da grandi.

Oltre ai diritti ufficialmente riconosciuti, e tuttavia in gran parte non rispettati, ce ne sono altri più quotidiani e un po’ più dimenticati (perché il dato importante che emerge, quando ci si occupa di “diritti dei bambini”, è che i grandi diritti, i grandi temi, non possono che passare attraverso una pratica quotidiana, semplice, autentica, di interpretazione dei bisogni e di attenzione costante verso ogni bambino):

- Il far da sé e il bisogno di movimento
- la necessità di vivere situazioni fantastiche e avventurose
- il bisogno di esplorare, comunicare e socializzare
- di affermare se stesso
- di scaricare conflitti e tensioni emotive
- di essere ascoltato e di controllare un proprio spazio
- **di non essere lasciato a se stesso.** C’è una forma di violenza molto “soft”, tutta basata sulla permissività e sul lassismo: questo vuol dire non volersi occupare di lui. I bambini **hanno bisogno di regole** per imparare a muoversi nel mondo e per crescere senza paura. Dare regole ai bambini significa dotarli di stabilità emotiva. Sapere come comportarsi aiuta ad entrare nelle relazioni sociali con una risorsa importante che permette di affrontare le situazioni difficili e di inserirsi positivamente nel gruppo. Le regole hanno un valore strutturante sul piano mentale: permettono di sperimentare la frustrazione e il contenimento dei propri impulsi e desideri. I genitori **devono** assumersi questa responsabilità, perché un bambino senza regole è un bambino ansioso e stressato. Come lo saremmo noi se un pilota di linea, nel bel mezzo del volo, ci chiedesse di guidare il suo aereo perché lui non è in condizione di farlo.
- Poi c’è il diritto di **non essere considerato una proprietà dei genitori** né di essere considerato lo strumento per compensare le carenze affettive di cui i genitori possono aver sofferto, cioè non va considerato un *oggetto di conforto* (“I tuoi figli non sono figli tuoi.../ tu puoi dare dimora al loro corpo ma non alla loro anima/ perché la loro anima abita nella casa dell’avvenire/ dove a te non è dato entrare.../Tu sei l’arco che lancia i figli verso il domani. Khalil Gibran).
- C’è anche il diritto di **partecipare ai dolori della propria famiglia** per sentirsene parte (per un sentimento di *appartenenza*). Bisogna coinvolgere i bambini emotivamente anche in quelle che sono le perdite. Non deve essere loro sottratta una parte della vita. Nell’epoca del “virtuale” si sta perdendo il rapporto diretto con le cose, con le persone e con il mondo. E anche con il dolore: oggi chi si ammala va in ospedale; si muore in ospedale, fuori dalla portata degli sguardi. Molte cose ci sfuggono e la vita sembra una “fiction”, non siamo emotivamente allenati e per questo diventiamo più fragili.

Quanto ai diritti dei bambini a scuola...

beh, ho insegnato per tanti anni e ho imparato da loro molte cose:

Che la capacità di apprendimento non dipende tanto dalla buona volontà, quanto dall'**autostima** che innesca la buona volontà.

E l'autostima nasce dal **riconoscimento** ⁽¹⁾, da parte degli altri, di ciò che *siamo* e che riusciamo a *fare*, a partire da ciò che realizziamo con le nostre **mani**.

Purtroppo l'uso delle mani, a scuola, viene oggi trascurato,

eppure... "il bambino pensa operando" (J. Piaget)

"la mano è lo strumento dell'intelligenza" (M. Montessori)

"la scuola deve essere un laboratorio e una comunità di lavoro" (J. Dewey)

Infatti, "*nella casa del pensiero, le fondamenta sono la parte operativa e i muri sono la parte rappresentativa*" (Silvana Zechini).

Oltretutto, quello che il bambino realizza con le sue mani acquista "**valore**" ai suoi occhi, perché gli costa tempo e impegno: "E' il tempo che hai dedicato alla tua rosa, che ha fatto la tua rosa così importante" (A. De Saint Exupéry).

Ma anche le **emozioni** a scuola vengono trascurate:

Per crescere emotivamente sereni, occorre che l'emozione "*sappia diventare parola*, e non sia costretta a sfociare nel gesto inconsulto. Perché l'emozione, se non trova il veicolo della parola ricorre al gesto" (U. Galimberti). Se invece diventa "parola" (quella delle **fiabe**, delle **storie** e dei **racconti** in cui identificarsi, o la parola sussurrata della confidenza che trova ascolto, o quella alta e vigorosa dei romanzi e della poesia), allora turbamenti e conflitti possono essere rielaborati e *metabolizzati*, cioè fatti propri e superati. Infatti la parola convoglia le emozioni e inquadra i fatti in una "cornice di senso" perché permette di spiegarli e di capirli.

I bambini mi hanno anche insegnato che per imparare a stare insieme, a conoscerci e ad apprezzarci (anche se si proviene da culture diverse), non basta il *fare* individuale: bisogna *fare insieme*, avendo e ponendoci degli **obiettivi comuni**.

Perché il solo "mettere insieme" bambini di estrazione diversa, contribuisce ben poco, o per nulla, a ridurre l'intolleranza, anzi, può accentuarla. Quello che può davvero fare la differenza è lo sforzo quotidiano teso al raggiungimento di un **obiettivo comune**.

Fornendo però gli strumenti adatti: *dare strumenti implica dare relazioni, perché gli strumenti presuppongono il "fare con" gli altri.*

Ecco allora che a scuola occorre che i bambini si organizzino in *cooperativa*, realizzino i loro *telegiornali di plesso*, diventino *scrittori ed editori* dei propri libri...ecc.

(1) Il **riconoscimento** si fonda, a sua volta, sull'**amore** che, unico, attesta e riconosce l'essere dell'altro. Se c'è chi ci vuol bene, **nonostante i nostri errori**, allora acquistiamo fiducia in noi stessi e possiamo crescere. Gli errori non vanno considerati come "fallimenti", ma come strumenti di apprendimento. Imparare dagli errori, senza drammatizzare i fallimenti, ci porta all'ottimismo: il **vincente** sa che per lo più si perde; cioè sa che, per fare le cose, per lo più si sbaglia ma che perseverando si arriva; il **perdente** sa che al primo colpo si arriva, per cui al primo sbaglio rinuncia.

Ora io mi chiedo:

ma com'è possibile dedicare tempo a queste cose in una scuola che riduce gli insegnanti e vede aumentare il numero degli alunni per classe?

E' necessario che chi governa la scuola ai massimi vertici disponga di una visione ampia e di mente aperta, poiché *“la mente è come un paracadute: funziona solo quando è aperta”* (Frank Zappa).

Marco Moschini